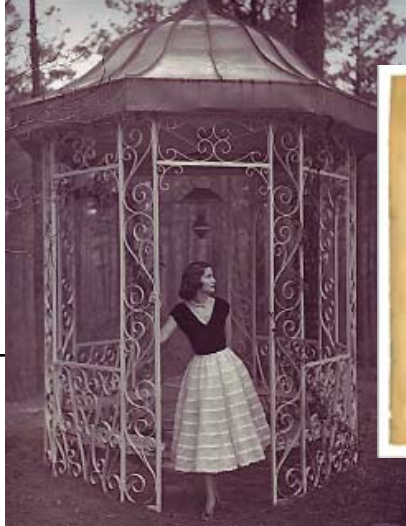


000

Un vero e proprio itinerario attraverso i files della memoria fino a toccare le radici di un felice rapporto madre-figlia. Medium: gli abiti e gli accessori, chiave di volta di un intero universo dove un peculiare approccio estetico e di gusto coincide con quello rappresentativo e con un aplomb etico. Nel delicato e incisivo volume "My mother's clothes", la fotografa



My mother's memories by Cesare Cunaccia

Un racconto visuale scandito dagli abiti e dagli accessori di Eleanor Montgomery Atuk. Ne è autrice la figlia Jeannette, che svela anche lo speciale rapporto della madre con la moda: «Non si può dire che fosse una socialite, era una donna impegnata nel fare»

Dall'alto a sinistra, in senso orario. Eleanor Morgan Montgomery Atuk, Atlanta, 1955. Pagine dall'album fotografico di famiglia. Pelliccia di Neiman Marcus. Cappotto rosso su un albero di magnolia. Immagini da "My mother's clothes", scritto e fotografato da Jeannette Montgomery Barron, con un'introduzione di Patrick Kinmonth e una prefazione di James D. Barron. In uscita da Welcome Books (welcomebooks.com).

Jeannette Montgomery Barron delinea un eloquente ritratto della propria madre, Eleanor Montgomery Atuk, "Elle", scomparsa nel 2007, tramite le immagini still life dei suoi vestiti, delle scarpe, delle borse e degli effetti personali. Il percorso fotografico, scandito da brevi stralci letterari, citazioni lapidarie o venate di humour, una scia di ricordi, si risolve in una sorta di galleria dove si impaginano i portraits, compiti e mai malinconici o polverosi, di toilettes haute couture di Bill Blass - l'epitome stessa di un'iconica declinazione di chic wasp -, calzature di Karl Lagerfeld e Maud Frizon, foulard Lanvin, pellicce e petites robes noires di Chester Weinberg, accessori e profumi di Norman Norell e Gucci, l'oro antico e il rosa orientale di Yves Saint Laurent. Si alternano i grandi ateliers newyorkesi al più modesto department store Rich's, downtown Atlanta. E poi Halston, Oscar de la Renta con uno chemisier a ruches avorio degno di Rossella O'Hara, sospeso tra evocazione e pop su una

bandiera confederata, il sogno americano di Ralph Lauren. Più che un guardaroba, quello di Ellie Montgomery si dichiara quale autentico programma semantico, un codice da cui emerge una visione dell'eleganza prettamente Usa, con una spiccata matrice southern. Bella, eccentrica, caparbia, «aveva un'idea precisa di ogni cosa, un'opinione su tutto. Ma è stata una moglie e una madre impagabilmente attenta e affettuosa», la ricorda Jeannette. Nata in una piccola, dimenticata città della Georgia, Eleanor Montgomery Atuk si sposa giovanissima con l'erede della Coca-Cola bottling company, nel 1940, e lo segue ad Atlanta, città natale e autentico feudo familiare del consorte. Ellie adorava gli abiti, li amava come nessuno, specialmente le sofisticate ed essenziali creazioni di Bill Blass, cui era molto legata. Era il tipo di donna che, quando le piaceva una forma di scarpa, la acquistava in molti colori, come sottolinea il genero James D. Barron nella sua prefazione al volume. «Ho iniziato que-

sta specie di album visuale», racconta Jeannette Montgomery Barron, «quando mia madre ha cominciato a smarrire progressivamente il proprio passato a causa del morbo di Alzheimer, quasi a reintegrarne il tessuto e per compensare quel senso doloroso di perdita, di impotenza, di vuoto. Mi portavo a Roma, dove vivo, enormi valigie stracolme di abiti per fotografarli uno a uno. Con il mio portfolio sottobraccio, sono andata tante volte a visitare mia madre, prima nella sua residenza di Charlottesville, in Virginia, dove si era trasferita nel 1980, poi, quando le sue condizioni erano talmente peggiorate da farle persino dimenticare il mio nome, in una casa di cura specializzata. E, puntualmente, avveniva il miracolo. Ellie riusciva a rammentare dove e quando aveva indossato un certo abito. Si risvegliò dal torpore anche un mese prima della scomparsa, quando le recai in dono il catalogo della mostra romana di Valentino. Tutto d'un tratto, sembrava essere stata trasportata in un mondo fatato. No, non si può dire che fosse una socialite», conclude Jeannette, «questo non è il termine giusto. Era estremamente progettuale e impegnata in molteplici attività rappresentative, umanitarie, totalmente immersa nella vita della comunità cui apparteneva. Sentiva di dover vestire un ruolo. Era una donna che usava la propria influenza per agire, per fare».